

## Omelia nella Solennità della Beata Vergine Maria incoronata Regina di Mantova (18-11-2018)

*Si celebra la II Giornata mondiale dei poveri*

Lectures bibliche

Es 34,4b7a.89

Ef 2,4-10: *Per grazia siete salvati e questo non viene da voi ma è dono di Dio*

Lc 1,39-55: *L'anima mia magnifica il Signore che ha guardato l'umiltà della sua serva*

Le nostre preghiere salutano Maria con il titolo d'onore: "Salve Regina" e la nostra devozione la incorona "Regina di Mantova". Dal canto suo Maria ha definito sé stessa: "la serva del Signore". Maria si è collocata al piano inferiore dei poveri del Signore. Ha seguito la via del Figlio che non si è autoesaltato, ma ha percorso la curva dell'abbassamento fino al punto massimo della morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e insieme a Gesù ha esaltato anche Maria, la sua prima discepola.

Il Vangelo di questa liturgia ci propone la scena della Visitazione. Due donne s'incontrano e iniziano a pregare, consapevoli che le loro vite sono una trama di grazia intessuta da Dio. E la loro non è una preghiera generica, è un cantico di lode che erompe da un cuore traboccante. Poiché sono arrivate alla *pienezza* (della grazia, della maternità) non possono che esprimersi in un cantico di giubilo.

Maria dice: "L'anima mia magnifica il Signore". Nella lingua originale dei vangeli (il greco) si legge più precisamente "la mia psiche ingrandisce Dio", sta facendo Dio grande, "e il mio spirito esulta nel Signore". La psiche è la sfera dell'intelligenza, della memoria, della sensibilità. Lo spirito, invece, è l'organo che Dio ha creato come *apertura* dell'uomo affinché possa entrare in contatto con Dio e assorbire la sua vita.

Ed è proprio questo che *fa esultare* la creatura: chi vive lungo i fiumi che non si seccano mai, non si prosciugano mai, ha una vita che dura. Questa è la gioia della vita. Allora, quando lo spirito è attaccato alla Fonte della vita, che è Dio, ecco l'esultanza, la gioia, la pienezza.

Quando le cose stanno così, che cosa fa la psiche dell'uomo? Sta ingrandendo Dio, ne sta parlando bene, lo riconosce come il benefattore dell'uomo, il creatore che in un eccesso di felicità ha voluto l'uomo come suo commensale al banchetto della vita.

La vita di Maria è nel suo Signore: si rallegra perché è la "piena di grazia" (v. 28) e lo Spirito Santo è sceso su di lei coprendola con la sua ombra (v. 35). Maria parla e canta il suo inno a partire da questa esperienza che le ha fatto conoscere e riconoscere un Dio che opera meraviglie. Proprio per questo lo "magnifica", perché magnificare vuol dire "grandificare": lei vede il suo Dio grande, lo rende grande, lo chiama grande.

Quando lo spirito umano vive in questo atteggiamento possiamo dire che è in buona salute. Quando viviamo in comunione con Dio, la nostra psiche, la nostra umanità semplicemente parla bene di Dio nel senso che lo vede e lo giudica secondo verità: è grande e fa grande l'uomo, riempiendolo di grazia.

La nostra fede ci dice che Maria è senza peccato: proprio perché non si è mai separata dallo Spirito di Dio, dalla Fonte della Vita. Il peccato cosa fa? Separa la nostra psiche/anima dallo Spirito di Dio. E l'effetto è che la nostra psiche si percepisce sul nulla, sul vuoto, privata di consistenza, fragile, mortale.

Come reagisce l'io separato da Dio? Ingrandendo sé stesso. Quando la mente, la coscienza, la sensibilità, l'anima non è più abitata e illuminata dal dono di vita, ingrandisce sé stessa, e questo crea

un blocco non solo nei confronti di Dio ma anche nella convivenza umana perché ciascuno cerca di ingrandire l'io, di magnificarsi e rimpicciolire gli altri.

Questo è l'andamento dell'Antico Testamento: *rimpicciolire Dio*. Richiamo solo alcuni episodi tra i più eloquenti.

*Il racconto della caduta* ci dice che Adamo giudica male Dio, lo vede come un Dio meschino, che proibisce all'uomo di godere i frutti del giardino, che limita l'avventura della sua libertà, un Dio capriccioso, infantile, geloso delle sue cose. La tentazione gioca sul sogno di Adamo di 'diventare qualcuno', di ingrandirsi, addirittura di arrivare a pareggiare Dio: "sarete come dèi!". Il peccato consiste nel falsificare l'immagine di Dio (rimpicciolito a misura delle meschinità dell'uomo) e adorare l'immagine illusoria di sé ingrandita fino a prendere le proporzioni di un dio.

C'è anche *la figura di Sara*, moglie di Abramo, ai quali Dio ha fatto la promessa di una discendenza numerosa come le stelle del cielo ma, nonostante i lunghi tempi di attesa, questo figlio non appare e lei deride – anzi irride – Dio perché è incapace di dare la vita. Anche lei rimpicciolisce Dio: promette una discendenza numerosa e poi non è in grado di far arrivare neppure un solo figlio.

Così è stato anche per *il popolo d'Israele*: durante l'esodo ha provato cosa significa che il Signore stende la potenza del suo braccio per compiere opere grandi e prodigiose come fu il passaggio dal Mar Rosso; ma quando si trova nelle prove del deserto comincia a mormorare contro Dio e dice che il suo braccio si è fatto corto, è diventato incapace di intervenire con potenza in aiuto del suo popolo.

Il *Magnificat* rovescia questo andamento della storia della salvezza, minacciata dall'incredulità di Israele. Maria magnifica il Signore: lo osserva e lo vede grande mentre stende la potenza del suo braccio per disperdere i superbi e innalzare gli umili.

Quella di Maria non è falsa umiltà, bassa autostima, poca considerazione di sé. Noi percepiamo come un *dovere* il diventare umili per contrastare quella spinta (quasi naturale e spontanea) a ingrandirsi più che a diminuirsi; ma tutti i tentativi per farsi umili si rivelano fallimentari.

Maria segue una strada diversa: *lei non si fa umile, lei fa grande Dio*, non cerca di diminuire sé stessa ma ingrandisce Dio. Non vuole nemmeno acquisire una misura più bassa perché più in basso di così non si poteva collocare. Infatti, il testo dice "ha guardato l'umiltà della sua serva", ma potremmo tradurre meglio: "ha guardato *la tapinità*" cioè l'inconsistenza, la pochezza, la povertà di un essere che non vale nulla né psichicamente (quanto a cultura, capacità per cui distinguersi) né economicamente. 'Tapino' era uno che 'non ha niente sotto il polso', cioè uno che non ha tra le mani nessuna moneta da contare. Maria non ha nessun appoggio in sé stessa, è nella fila dei poveri del Signore. Costoro, i tapini, non possiedono che il Signore e guardano solo a Lui: Dio si ricorda di loro, ascolta il loro grido e li salva.

*Dio guarda l'umiltà*, ha un'irresistibile attrattiva verso la bassezza. Perciò il suo sguardo non può che correre dall'alto al basso e questo diventa lo spazio per fare in Maria grandi cose, per renderla piena di grazia. Agli antipodi della proposta della tentazione ("sarete come dèi") c'è la capacità disarmante di Maria di *ammettere la distanza* e, dunque, di riconoscere la misura grande di Dio e la sua misura piccola: l'uomo non è Dio, è la sua immagine, la sua creatura. Questa umiltà (in latino *humilitas* che deriva da *humus*, la parte del terriccio più fertile) è il terreno che permette a Dio di fare grandi cose nella sua serva. La logica del *Magnificat* è oltre il gioco perverso di chi pensa che per ingrandire

l'uomo bisogna diminuire Dio; la visuale di Maria è oltre la rivalità tra l'umano e il divino e la competizione per affermare uno sopra l'altro.

Questo cantico mariano ci ricorda la portata rivoluzionaria del Vangelo che è anche una contestazione culturale. Il *Magnificat* segue parametri di perfezione diversi rispetto a quelli del tempo, basti pensare all'ideale della cultura greca che si proponeva di 'magnificare' l'uomo esaltandone la forza fisica, la bellezza corporea, l'intelligenza. Nelle parole di una giovane ebrea si afferma, invece, che l'attenzione di Dio è conquistata da una creatura senza nome e senza credenziali umane. A motivo di questa preferenza divina tutte le generazioni la diranno 'beata', non perché si è sforzata di fare l'umile, ma perché Dio ha guardato, scelto e amato proprio lei. E Maria ha ricevuto *un dono che è totale* perché del tutto immeritato, non ha fatto nulla per provocarlo ma ha fatto tutto per accoglierlo. In Maria il dono è incorruttibile perché incontra in lei un grande spazio di disponibilità a ricevere, a differenza di quello che capita nell'uomo peccatore (anche se religioso) che corrompe i doni di Dio perché inizia a pensare che, almeno in parte, sono meritati a causa dei suoi sforzi e delle sue conquiste.

Paolo, nella lettera agli Efesini, contrasta la tendenza a rimpicciolire il dono di Dio (la sua totalità e la sua gratuità) attribuendosi dei punti di merito e ricorda ai battezzati che per grazia sono salvati mediante la fede; e ciò non viene dall'uomo, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. L'uomo redento è l'opera di Dio, creato in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo (vv. 6-10).

Maria è la creazione nuova di Dio, conosce l'agire della grazia di cui è stata riempita, sa che tutto questo è dono di Dio, si vanta ben volentieri della sua 'tapinità' per esaltare l'opera di Dio che ha scelto di manifestarsi a gente povera, inconsistente, inutile secondo i parametri del mondo. Il *Magnificat* non è solo il cantico di una donna fedele a Dio, ma è la sintesi del cammino e della preghiera di un popolo, è la rilettura sapienziale della storia dei poveri del Signore che hanno visto e ancora oggi vedono come - nonostante le apparenze contrarie - Dio sta disperdendo i superbi e innalzando gli umili.

Maria ed Elisabetta sono portavoce di questa umanità di poveri. Nella visitazione avviene l'incontro di due donne - destinatarie di maternità sorprendenti - che non grandificano i loro progetti, ma fanno delle loro vite lo scenario per magnificare il Signore.

Nel quadro di questa celebrazione con al centro Maria 'povera' s'inserisce la *II Giornata mondiale dei poveri*, voluta da Papa Francesco come "una piccola risposta che dalla Chiesa intera, sparsa per tutto il mondo, si rivolge ai poveri di ogni tipo e di ogni terra perché non pensino che il loro grido sia caduto nel vuoto" (Messaggio del Santo Padre Francesco, *Questo povero grida e il Signore lo ascolta*, 18 novembre 2018).

Come credenti non ci è chiesto anzitutto qualche sentimento filantropico o un gesto di beneficenza, ma di accettare come condizione fondamentale sulla via del discepolato di Cristo quella di *diventare noi stessi poveri*. La chiave della porta d'ingresso del Vangelo sono le beatitudini e la soglia per entrare nella sapienza delle beatitudini è la prima di esse: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli" (Mt 5,3). Non pensiamo però alla povertà in astratto, *bensì ai poveri concreti*, che incrociamo e che per indifferenza forse non ascoltiamo. Proprio questi poveri sono la porta di accesso al Vangelo per noi, come dice papa Francesco: "i poveri ci evangelizzano e ci fanno scoprire la bellezza del Vangelo". Sappiamo che il Vangelo non è un libro, ma la persona di Cristo che – come scrive

Paolo – “da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (2Cor 8,9). Questo scambio paradossale è avvenuto sulla Croce dove povertà e ricchezza combaciano. Sull’albero della Croce, oltre l’inganno della tentazione, si può contemplare il vero Dio: l’infinitamente Grande, volontariamente e per amore, si rimpicciolisce per ingrandire l’uomo, lo strappa dal male che lo abbrutisce e lo riempie di grazia. Questa è la bellezza del Vangelo!

La povertà, perciò, prima che rinuncia è *annuncio* che ogni ricchezza goduta senza Cristo è miseria. I beni materiali non sono maledetti; nessun disprezzo da parte dei cristiani per le risorse terrene, solo la capacità di relativizzarle: sono un pallidissimo segno della ricchezza definitiva che è Cristo e il suo Regno.

C’è anche una ‘povertà cattiva’ che va *denunciata*. Si tratta di quella povertà che “non è cercata, ma creata dall’egoismo, dalla superbia, dall’avidità e dall’ingiustizia. Mali antichi quanto l’uomo, ma pur sempre peccati che coinvolgono tanti innocenti, portando a conseguenze sociali drammatiche” (Messaggio del Santo Padre Francesco, *Questo povero grida e il Signore lo ascolta*, 18 novembre 2018). I discepoli di Gesù – il Messia povero dai mezzi poveri – denunciano la cultura dello spreco e dello scarto, le ideologie finanziarie che portano a intronizzare il denaro come un despota assoluto, le logiche economiche che inducono a dilapidare le risorse dell’ambiente e ogni sistema che produce ricchezza iniqua.

La fotografia delle povertà è in costante mutazione, un tempo le povertà erano generate dall’esterno cioè da calamità, epidemie, guerra...oggi le povertà sono causate dall’interno, cioè è la stessa struttura della società che le genera, ed è per questo che sono mutevoli. Cambiano i bisogni: cala la richiesta di alimenti e cresce la richiesta di aiuto da parte di famiglie che non riescono a sostenere le spese per la scolarizzazione dei figli (libri di testo e abbonamenti per il trasporto); aumenta il numero di persone con problemi di salute che non possono permettersi le cure mediche necessarie; soprattutto, preoccupa la povertà affettiva di molti soggetti che vivono in solitudine (le cosiddette famiglie mononucleari) che diventa un fattore di disagio sociale e in non pochi casi sfocia in problematiche psichiche.

La povertà degli altri ci provoca a saper vedere le nostre povertà. Se restiamo sordi al loro grido è perché spesso dà voce a quelle paure che ci abitano e che non vorremmo guardare in faccia e ascoltare. Sentirci un po’ tutti poveri, invece, ci può aprire alla *condivisione* che diventa la nostra forza. C’è la *piccola compassione* che è dare in beneficenza beni materiali e sussidi in denaro. C’è la *grande compassione* che è condividere non solo i propri beni ma la sofferenza degli altri. Se nel primo caso si ‘paga in euro’, nel secondo caso si ‘paga di persona’. Dio non ha finanziato un progetto umanitario per salvare il pianeta e nemmeno ha stipendiato dei benefattori o delegato qualcuno a soccorrerci restando lui a distanza; no, Dio ha mandato Gesù, lui stesso Salvatore, fattosi povero fino al lastrico dell’annientamento.

“Non è un atto di delega ciò di cui i poveri hanno bisogno, ma il coinvolgimento personale di quanti ascoltano il loro grido. La sollecitudine dei credenti non può limitarsi a una forma di assistenza – pur necessaria e provvidenziale in un primo momento –, ma richiede quella «attenzione d’amore» che onora l’altro in quanto persona e cerca il suo bene” (Messaggio del Santo Padre Francesco, *Questo povero grida e il Signore lo ascolta*, 18 novembre 2018).